

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



Maria Michi

IL DEMONE DELLA VELOCITÀ

Novella di Anton Gabinski

Il treno divorava lo spazio. Godziemba era un fanatico della velocità. Di solito sognatore calmo e timido, diventava irrisconoscibile appena saliva in treno. La timidezza e la paura sparivano; l'occhio meditativo assumeva una espressione di forza e di energia.

Il movimento del treno aveva il potere di galvanizzare i nervi poco resistenti di Godziemba e di stimolare la sua pura artificialmente la sua debole energia.

L'eccitazione acuta delle fibre nervose di Godziemba si manteneva così durante tutto il viaggio. Tra le pareti di uno scompartimento Godziemba si animava immediatamente. Milantropo sulla terra ferma, sul treno cambiava pelle, l'uomo solitario e pauroso attaccava discorso per primo con persone meno disposte a chiacchierare.

Quell'animazione artificiale, aveva in seguito una cattiva ripercussione sulla sua salute. Passato il momentaneo vigore delle sue forze, la reazione era terribile. Ma Godziemba amava ugualmente i viaggi in treno, infatti inventava spesso scopi fittizi di un qualsiasi viaggio, per potersi narcotizzare di velocità.

E così anche quella sera, salendo sul rapido alla stazione di B. Godziemba non sapeva per qual motivo partisse. Non pensava a quello che avrebbe fatto a F. Dove il treno lo avrebbe deposto fra qualche ora. Eccoli seduti in un comodo scompartimento contemplando dalla finestra il panorama in fuga.

Fuori, l'oscurità era completa. Una mano invisibile accese la lampadina elettrica che riempì lo scompartimento di una luce cruda. Godziemba tirò le cortine, si allontanò dalla finestra e guardò nell'interno dello scompartimento. Occupato ad occupare il panorama grigio, non si era accorto che ad una delle stazioni, due persone erano entrate e si erano sedute di fronte.

Al chiarore della lampada si accorse finalmente dei suoi compagni di viaggio. Si trattava apparentemente di una giovane coppia di sposi. L'uomo, alto, magro, con capelli biondi scuri; poteva avere poco più di trent'anni. Sotto le sopracciglia folte, gli occhi chiari avevano una espressione allegra e buona; il volto franco si rischiava di un sorriso ogni qualvolta si rivolgeva alla compagna. La donna, bionda anche lei ma più chiara, era piccola e ben fatta. I capelli folli, divisi in due strisce tirate all'indietro, incorniciavano un volto fresco, delicato e bello. Ritornavano certamente da una escursione e parlavano con animazione; certamente si stavano raccontando le loro impressioni poiché le prime parole che

attiravano l'attenzione di Godziemba si riferivano ad un rifugio poco comodo.

— Nuna, hai per caso il mio portafoglio? — egli chiese.

— Eccolo — rispose lei — ma credo che sia vuoto.

— Fammi vedere.

Lo aprì. Sul suo viso si rifletté la delusione del fumatore inveterato.

Godziemba, che a più riprese era riuscito a captare lo sguardo della biondina, approfittò dell'occasione per tenderle il suo portafoglio ben fornito.

— Se permettete...

L'altro s'inchinò e prese una sigaretta.

— Grazie tante. Che arsenale imponente! Siete stato molto più prudente di me.

I preliminari della reciproca

ne incrociò una sull'altra e nascose allo sguardo del marito il ginocchio troppo importuno di Godziemba.

Restarono così, a lungo...

Godziemba era d'ottimo umore, diventò brillante e spiritoso.

Rastawiecki divideva la sua allegria. Una singolare cecità gli velava la vista, nascondendogli le azioni del suo compagno di viaggio e l'attitudine di sua moglie. Non aveva mai avuto occasione di sospettarla ed aveva una fiducia cieca.

Verso l'una di notte, Nuna cominciò a lamentarsi di un forte mal di capo. La luce cruda della lampada le dava fastidio. Godziemba, servizievole abbassò il paralume.

La conversazione languiva. Nuna appoggiò la testa sulla spalla del marito; ma le gambe non cambiarono posizione e Godziemba continuò a sentire il contatto che gli era così gradito. Rastawiecki, stanco dal viaggio, piegò la testa e incominciò a sonnecchiare. Poco dopo, il suo respiro si fece regolare. E regnò il silenzio.

Godziemba non dormiva. Il suo corpo era percorso da brividi, il sangue gli batteva nel-

adornamento profondamente. Allora, agile come una gatta, Nuna scivolò dal suo posto e si buttò tra le braccia di Godziemba.

Improvvisamente Godziemba sentì un acuto dolore alla testa e nel medesimo istante udì un grido disperato di Nuna. Appena cosciente di ciò che stava succedendo, girò il capo e sentì sulla guancia il bruciore di uno schiaffo. Il sangue gli montò alla testa e la rabbia gli fece torcere la bocca. Rapido come un lampo, si ripartì da un'attacco ed assestò un colpo feroce tra gli occhi del suo avversario. Una lotta tremenda incominciò tra le tenebre. L'ingegnere era grande e grosso, ma la bilancia della vittoria piegò immediatamente dalla parte di Godziemba. In quell'uomo, debole in apparenza, si risvegliò una forza nervosa e criminale; quella forza sollevava il suo braccio, gli faceva ripartire ed assestare colpi.

Esi lottavano nel silenzio della notte, interrotti dal cupo bisbetico del treno e dal respiro precipitato dei loro petti. Lottavano come i cinghiali per la femmina, rannicchiata in fondo allo scompartimento.

A causa del poco spazio, la lotta si limitò dapprima tra i banchi, ora in una, ora in un'altra parte dello scompartimento. A poco a poco gli avversari perdevano le forze. Godziemba scivolò un attimo, dietro ad un colpo ben assestato, ma poco dopo si rialzò. Concentrò tutto se stesso in uno sforzo disperato e scaraventò il suo avversario dall'altra parte dello scompartimento. L'ingegnere traballò come un ubriaco ed il peso del suo corpo fece aprire la porta. Prima ancora che egli avesse potuto rialzarsi, Godziemba lo spinse sulla piattaforma, dove ebbe luogo l'ultimo atto della lotta, breve ed inesorabile.

Ormai l'ingegnere si difendeva debolmente contro la furia dell'altro. Il sangue gli colava dalla fronte, dal naso e dalla bocca e gli inondava gli occhi. All'improvviso Godziemba premette contro di lui con tutta la forza della sua persona. Rastawiecki vacillò, traballò un istante e cadde dall'alto della piattaforma, sotto le ruote del treno. Il suo grido rauco, fu coperto dallo stridore delle rotaie.

Il vincitore respirò. Aspirò lungamente l'aria fresca della notte si asciugò il sudore della fronte, e si rimise in ordine. Il vento gli accarezzava i capelli, calmando la sua febbre. Prese una sigaretta e l'accese. Si sentiva allegro.

Rientrò tranquillamente nello scompartimento. Due braccia calde e morbide gli cinsero il collo.

— Dov'è? Dov'è mio marito? — Non ritornerà più, rispose Godziemba con indifferenza.

— Mi difenderai amore mio! Egli la strinse con violenza.

— Non so cosa mi succede, mormorò Nuna. Abbiamo commesso un delitto, ma vicino a te non ho paura...

Si staccò con un movimento brusco, ma rivede quegli occhi innumcrati e dimenticò tutto.

Incominciarono a fare progetti per l'avvenire. Godziemba era ricco ed indipendente e non era legato da nessuna professione... Avrebbe lasciato il paese per sempre. Ecco: sarebbero scesi alla prima stazione, da dove partivano i treni per il mezzogiorno.

Egli parlava con voce calma, sicuro del suo scopo, indifferente alla giustizia degli uomini, pronto a lottare con il mondo intero, e sosteneva col braccio la forma vacillante della donna.

Un fischio risuonò, annunciando l'avvicinarsi di una stazione. Godziemba trasalì.

— Andiamo, disse, è ora.

Nuna infilò il soprabito.

Il treno s'arrestò. Lasciarono lo scompartimento e scesero sulla banchina.

Furono attorniti ed immersi dalla folla, dal tumulto delle voci e delle luci.

Nuna, appoggiata al suo braccio, improvvisamente gli pesò come il destino. In un attimo, dal fondo del suo cuore, si sprigionò un terrore pazzo.

Dell'uomo forte e calmo non rimase che l'assassino miserabile. Si staccò dal braccio di Nuna, si allontanò da lei, e riuscì ad uscire inosservato dalla stazione.

Allora, incominciò una fuga disperata, attraverso le strade oscure della città sconosciuta.

ANTON GABINSKI

L'aperitivo alla Quirinetta

Oggi l'affezionata clientela della Quirinetta si è trasferita alla Farnesina, dove l'Orbis-Film ha dato un brillante ricevimento (vedere la cronaca a pag. 4).

Fra gli organizzatori. Prima dell'inizio del ricevimento erano tutti un po' preoccupati. Tutti Salvo D'Angelo.

Incontri. Mario Chiari, il miglior collaboratore di Blasetti, si è intrattenuto amichevolmente col direttore del nostro giornale. Patti, Chiari e amicizia lunga.

Presentazioni. — Permette, Soldati. — Soldati... E, scusi, di che arma? — Arma da fuoco. — Fortunatissimo!

Sospiri d'una ragazza al ricevimento. Quanti attori famosi in questa bella Società. Come mi piacerebbe flirtare con qualcuno di loro. Come vorrei innamorarmi!

Colte da orbi. Indiscrezioni e commenti. — Perché fra gli interpreti di *Un giorno della vita* c'è la Ninchi e non c'è, per esempio, la Mercedes?

— Per poter dire qualche volta anche *Ave Ninchi* e non sempre *Ave Maria*.

Seriosa preparazione. Blasetti ha passato alcune ore in un convento a osservare l'ambiente e la vita della suora di clausura.

L'abito non fa il monaco, siamo d'accordo; ma, consideranda l'abito del regista, non c'è da ridere: *Clausura Lampa*.

In trattoria. — Qual'è, oggi, il piatto del giorno? — Fritto mistico e partigiano con la lacrima.

Ed ecco l'ultima arrivata di rimbalzo dal Quirino alla Quirinetta. Per meglio vulgarizzare le teorie di Eisenstein e di Pudovkin, verrebbero diffusi dei manuali (a carattere molto popolare e divulgativo) intitolati *Li montaggi loro*.

ILARIO

conoscenza erano così fatti. La conversazione si iniziò facilmente. I coniugi Rastawiecki tornavano da una gita in montagna. L'ing. Rastawiecki aveva interrotto il lavoro per riprendere un po' di forze; ora tornava volentieri perché amava la sua professione.

Godziemba ascoltava distrattamente i particolari forniti dall'ingegnere e da sua moglie. Egli era soprattutto interessato alla bellezza della signora Nuna. Era soprattutto molto carina e seducente. Al primo sguardo dei grandi occhi blu, Godziemba fu affascinato in modo incredibile: strana cosa, poiché essa non corrispondeva affatto al suo ideale di bellezza.

Tra l'altro Godziemba non si infiammava facilmente; aveva un temperamento piuttosto freddo e riservato. Questa volta però, gli bastò uno sguardo della moglie dell'ingegnere, per sentire nascere in sé la fiamma del desiderio. La guardava infatti con occhi ardenti seguendo ogni gesto ed ogni mossa.

E lei se n'era accorta? Sorprese una volta uno sguardo a lei diretto tra le ciglia di seta; un'altra volta gli parve che sulle labbra rosse e saporose come ciliegie, fosse apparso un sorriso; un sorriso pieno di civetteria, destinato a lui.

Questo lo incoraggiò. Diventò intraprendente. Durante la conversazione avvicinò le ginocchia a quelle di Nuna. Lo sentiva vicino alle sue, sentiva il loro calore irradiante attraverso il vestitino di lana grigia.

La signora Nuna non ritraeva la gamba. Al contrario,

le vene. Una pigrizia voluttuosa paralizzava le sue membra e una fatica deliziosa gli appesantiva il cervello. Posò impercettibilmente la mano sul ginocchio di Nuna... Un tremore leggero scosse il corpo della donna che allungò una mano e la pose sui capelli di Godziemba. La carezza deliziosa durò un attimo.

Egli alzò la testa ed incontrò lo sguardo umido dei grandi occhi appassionati. Con un gesto Nuna gli mostrò l'altra metà dello scompartimento. Egli comprese. Lasciò il suo posto, passò in punta di piedi davanti all'ingegnere assopito, si sedette nell'ombra ed attese.

Il leggero rumore avvilì Rastawiecki che si stropicciò gli occhi e si guardò intorno. Nuna, sprofondata in un angolo sembrava dormisse. Il posto in faccia era vuoto. L'ingegnere si stirò sbadigliando.

« Zitto! » protestò sua moglie con voce assonnata. E' tardi.

« Sussurri! Dov'è quel fauno? »

« Quale fauno? »

« Ho sognato un fauno con la faccia di quel signore che era seduto di fronte a noi. »

« Dov'essere sceso ad una stazione. Ora c'è un posto libero, ti puoi comodamente sdraiare. Io sono tanto stanca. »

« Buona idea. »

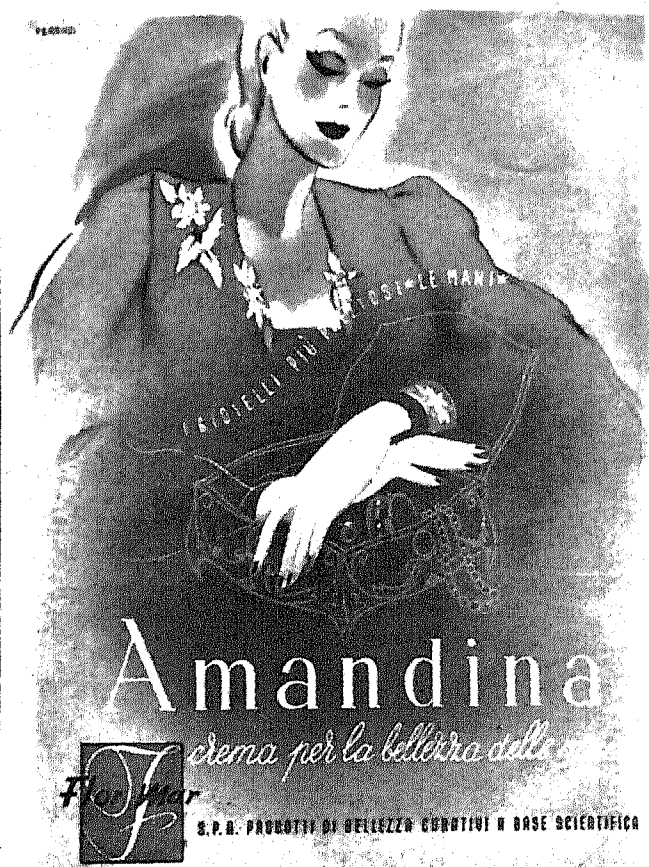
« Sbadigliò, si stese e si avvolse nel mantello. »

« Buona notte Nuna. »

« Buona notte. »

Passò così un quarto d'ora.

Intanto il respiro dell'ingegnere si fece più forte, quasi un fischio... Rastawiecki si era

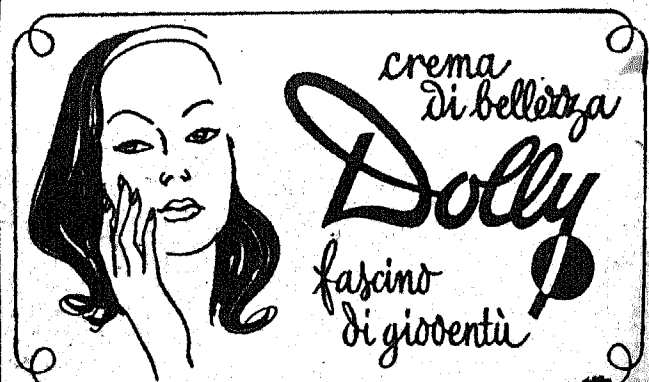


Amandina
crema per la bellezza della
S.P.A. PRODOTTI DI BELLEZZA CURATIVI A BASE SCIENTIFICA



Chevallard
profumi di sogno
MILANO - VIA ARVESCOVADO

COMM. IL VOSTRO MAESTRO DI
TOTI BALLO
iscritto al Sindacato Nazionale Maestri di Ballo di Parigi dal 1928. 28° anno d'insegnamento. I migliori corsi di Danze in dieci lezioni. Celerissimi in sei lezioni. Nel mese di ottobre avranno inizio i corsi di Ballo per corrispondenza con metodo chiaro e preciso. Sabato e domenica ore 17.30 trattenimenti danzanti. VIA DELLE COLONNETTE 27 (Angolo Via della Frezza - Corso Umberto)



crema di bellezza
Dolly
fascino di gioventù

CHAMPOING
superlativo economico pratico efficace
ASTRALINE
Uff. Vendita: A.E.N. Via della Scrofa, 57 - Tel. 33.901

Dr. Grand' Uff. DAVID STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI
ULCERE e VENE VARICOSE
Via Cola di Rienzo, 152 - Tel. 34.901
(Feriali ore 8-20 - festivi ore 6-19)
ed in Via Torino, N. 5 (stazione)
Telefono 480.781 - dalle 14 alle 16

Dott. THEODOR LANZ
VERNERE, PELLE, DISFUNZIONI SESSUALI
Accertamenti e cure prematrimoniali
(Via Cola di Rienzo, 152 - Tel. 34.901)
(Feriali ore 8-20 - festivi ore 6-19)

Dott. Comm. RASTELLI ERNESTO
MALATTIE INTERNE
(Pelle - Cuore - Stomaco - Fegato)
Raggi X - Pneumotorace - Anestesi
P. Cola di Rienzo 68 - Telef. 361.991



Episan
ENTE PROFILATTICO ITALIANO - MILANO
non fabbrica che prodotti di fiducia

A. II - N. 39 Roma 20 Ottobre 1945

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI
diretto da ERCOLE PATTI
EDITRICE PERIODICI EPOCA

ROMA
Direzione Redazione Amministrazione
VIA TORINO 132
Tel. 481.587 - 481.645

MILANO
Redazione - VIA MERVIGLI, 7
Tel. 11.083 - 84 - 85

ABBONAMENTI
Un anno L. 700 - Sei mesi L. 350
Una copia L. 15 - Arretrati L. 20

INSERZIONI
Per ogni millimetro di altezza, larghezza di una colonna: L. 25 il millimetro. Tassa governativa in più. Pagamento anticipato. Rivolgervi esclusivamente alla SOCIETA' PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S.P.I.) - Via del Parlamento n. 9 - Roma - Telefon. 61372 e 61364. S. Prospero, 1 - Milano e sue Succursali. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare quegli avvisi che a suo giudizio ritengono di non accettare.

Come dicevamo nel numero scorso, il Festival del cinema si è chiuso con due film che per importanza, per serietà e generosità d'intenti meritano grande attenzione: *Henry V* di Laurence Olivier e *Iran il Terribile* di S. M. Eisenstein.

Conoscevamo Laurence Olivier per l'impegno delle sue interpretazioni, spesso costruite con sforzo su personaggi convenzionali, e di lui ci piaceva la contegna compostezza della recitazione, sempre controllata da un'intelligenza severa. Coerente, appunto, alla serietà che gli conoscevamo, Olivier inizia il nuovo momento della sua carriera artistica con un atto di fede, complesso e istintivo, sapiente ed ingenuo. Un atto di fede nelle grandi possibilità inesplorate o malamente esplorate del cinema, nel proprio passato d'attore e, infine, nell'intelligenza e nella sensibilità del pubblico.

Tali riconoscimenti alle qualità umane del film di Olivier, ci sembrava dovessero precedere un più puntuale discorso critico. Nel quale potremmo dire che la via scelta da Olivier era la più ambiziosa e la più irta di inciampi e di problemi: un problema dei rapporti tra parola e immagine (questa volta resi più acuti dalla natura teatrale del testo da tradurre in film), un problema del colore, un problema di fedeltà al testo scespiriano. Nell'aver felicemente evitato gli ostacoli più pericolosi e nell'aver quasi sempre risolto, o almeno avviato una possibile risoluzione dei problemi che gli si ponevano, sta il merito maggiore di Olivier.

Lungamente ci sarebbe da discutere sui presupposti estetici che hanno condotto il giovane regista alla definizione della sua materia entro uno stampo sofferto, ma conviene accennare a due soli: e cioè al tentativo di conciliazione tra dialogo e immagini e all'impiego affatto inedito del colore.

L'osservatore superficiale è naturalmente spinto ad accusare il film di teatralità: ma un esame più accurato dimostra l'infondatezza tutta esteriore di simile accusa. Il dialogo dell'*Henry V* è sempre fuso all'immagine per valori d'espressione che non sono mai estrinseci. (Casamai, e se c'è una riserva da muovere al film, è quella che altri ha già espresso, e che cioè l'*handicap* maggiore dell'opera sta proprio nella sua derivazione scespiriana: è troppo difficile, se non impossibile, aggiungere immagini, per belle che siano, alla grandezza evocatrice delle parole di Shakespeare).

Comunque, e soprattutto nel lungo monologo centrale, intelligentemente ricordato ad un primo piano, Olivier ha saputo sposare degnamente i due mezzi d'espressione: tanto più che quel monologo, che poteva segnare il momento più anticinematografico del film, trovava a pieno la sua giustificazione come coronamento di una situazione altamente drammatica.

Quanto al colore, è proprio questo film che è venuto a proporre all'attenzione di tutti il più intelligente e suggestivo impiego del nuovo mezzo.

Alla ricerca d'un modulo genuino e stilisticamente valido, Olivier ha trovato la soluzione: di abbandona-



VALENTINA CORTESE E CHARLES MORRIS NEL FILM LUX « UN AMERICANO IN VACANZA ». (Foto Civirani).

FESTIVAL DEL CINEMA A ROMA

CONCLUSIONE

nare la naturalistica contraffazione della natura e di giungere a risultati fonali attraverso l'uso di fondali e di modellini, su cui i personaggi si atteggiavano spesso secondo precisi riferimenti ad una identificabile tradizione pittorica.

Non solo e non tanto nelle scene iniziali del «Globe» scespiriano, o in quelle movimentate della battaglia — una delle più vivaci sinfonie coloristiche di tutto il film — quanto nella scena dell'assedio, in quelle del paese sotto la neve, e in quelle dell'idillio tra Enrico e Caterina le sfumature più indefinite si stagliano ai nostri occhi immagini squisite, le quali hanno insieme la precisione di un quadro e la vaghezza d'una visione. E' tutto un gioco di toni e di semitoni che non s'esaurisce nella statica bellezza d'una inquadratura ma si completa e s'arricchisce via via nella successione delle immagini.

Che, infine, anche questa volta il cinema sia stato tradito — come qualcuno ha obiettato — incide po-

co o niente sulla sostanza e la qualità dell'opera. E rimane ancora da stabilire se si tratti proprio di un tradimento o non piuttosto di un generoso dono che al cinema è stato fatto, sulla via d'una sostanziale trasformazione. A questo proposito, potrebbe essere non ozioso considerare come proprio i tre maggiori film del Festival, *Les Enfants du Paradis* di Carné, questo *Henry V* e *Iran* di Eisenstein, possono essere considerati, ciascuno a suo modo, tre tradimenti di quello che si definisce «cinema cinematografico».

Il film di Eisenstein, *Iran il Terribile*, infatti, ha sconcertato molti ed ha trovato alcuni tra i suoi più convinti e tenaci detrattori tra coloro che, nel passato, avevano dichiarato d'ammirare il grande regista russo per la sua costante applicazione dei mezzi espressivi specifici del cinema.

Nulla di più curioso ed istruttivo che leggere le accuse — varieamente formulate e spesso affatto

antitetiche tra loro — che sono state mosse ad Eisenstein: chi gli ha rimproverato d'aver costruito un sovraaccarico e indigesto e macchinoso melodramma, e chi lo ha invitato ad andare per qualche anno a scuola da William A. Seiter o da Clarence Brown; chi lo ha accusato d'essere rimasto fermo a virtuosismi cinematografici che hanno fatto il loro tempo e chi di aver voluto sbalordire il pubblico con indebiti risalti o addirittura con qualche nuova «stravaganza»; chi gli ha rimproverato d'aver falsato i caratteri storicamente accertati dei suoi personaggi, e chi la rigorosa, metodica e corrente applicazione, «a freddo e a vuoto», di certi canoni stilistici ed espressivi; chi ha trovato sgradevole il suo film per l'enfasi di cui sarebbe pervaso e chi per essere opera d'un rigido formalista.

Discutere o cercare di confutare tante e così diverse obiezioni sarebbe lungo e difficile. Mi sembra, però, che ne i numerosi detrattori

ne gli scarsi ammiratori del film non abbiano posto sufficiente attenzione a due argomenti dai quali possono trarre luce gli altri.

Anzitutto, *Iran il Terribile* rappresenta nella storia del cinema un documento importante di un periodo di crisi. Periodo in cui, dopo un'estetica tipicamente e rigorosamente visiva, s'era arrivati ad un torpido compromesso tra le immagini e le forme espressive sonore. In questo quadro, *Iran* vuol essere un tentativo eroico di risalire lungo la china della colonna sonora verso valori più direttamente cinematografici. Naturalmente, la via che Eisenstein ha scelto non poteva non essere una via polemica. La quale si scosta dai consueti moduli teatrali e cerca di risolvere il problema, portandolo tutto sul piano dei valori figurativi.

Opera di trapasso, insomma, *Iran* sembra preludere una terza maniera del grandissimo regista russo, e solo alla stregua di queste intenzioni dovrebbe essere giudicato e valutato.

L'altro argomento a cui accennavamo è quello della «vocazione epica» di Eisenstein. Chiunque conosca, non per sentito dire, le sue opere sa che egli è naturalmente portato verso l'epica piuttosto che verso la lirica. E chiunque abbia fatto il suo latino sa altrettanto bene che in letteratura il genere «epico» esclude e ripudia da sé, come sostanzialmente estraneo, ogni approfondimento di psicologia, quei moti sottili e celati dell'animo che «dall'interno» costruiscono la spiritualità. Sa che tutti i poemi epici del mondo i personaggi non sono affatto «tridimensionali», ma anzi sono descritti e dipinti più dall'esterno che dall'interno; sa che il «buono», il «cattivo», il «traditore» dei poemi cavallereschi sembrano portare addosso tanti cartigli con la scritta «buono», «cattivo», ecc., sa che questa immediata impostazione drammatica dei caratteri è presente addirittura nell'Ariosto, pur guidato dai criteri estetici di una generazione più raffinata.

Sapendo queste cose, non dovrebbe meravigliarsi se un regista «epico» è costretto ad escludere dalla sua tavolozza le notazioni sottili, i passaggi sensibili, tutto che insomma descriva e sottolinei il personaggio nelle sue determinanti segrete. Non dovrebbe meravigliarsi se, nel dar vita al suo poema, Eisenstein ha avuto il coraggio di dialettizzare in un modo così elementare le psicologie ed ha sbalzato i suoi personaggi in gigantesche proporzioni.

Si comprende, così, quanto avventati siano coloro che hanno sentito offesa le loro raffinatezze insensibilità dalla massiccia coloritura dei personaggi, o dalla loro recitazione schematica, o dai costanti riferimenti che Eisenstein fa alla iconografia dei primitivi.

In ogni modo, *Iran* rappresenta l'esempio d'una coerenza e d'una dignità stilistica, ancora, in Europa, insuperate.

ANTONIO PIETRANGELI

VIVIEN LEIGH la testarda

Conobbi Vivien Leigh a teatro. Dovetti intervistarla per un giornale cinematografico, ed essa mi ricevette nel suo camerino. Si stava togliendo il trucco: ma quando il cerone, il lapis, il rosso delle labbra, la parrucca furono levati di mezzo, la creatura che mi si presentò davanti era mille volte più bella di quella che avevo ammirato in palcoscenico. La sua pelle bianchissima, lo splendore degli occhi neri, la finezza del suo personale erano d'una grazia che m'incantò.

Quel giorno, nel suo camerino, Vivien Leigh non era ancora molto nota al pubblico. Ora, invece, essa è all'apice della sua gloria. Nessun americano o inglese potrà mai dimenticare l'interprete di «Viva col vento».

Quando Miss Leigh iniziò la sua carriera, non era certo dotata di speciale attitudine drammatica: anzi, si può dire che ne fosse quasi completamente sprovvista. Ma la prima volta che apparve in pubblico nella commedia «La maschera della virtù» il pubblico londinese rimase conquistato dal suo singolare fascino: e allora cominciò la sua fortuna: un lungo contratto con Alexander Korda, offerte da tutte le parti, grandi fotografie su tutti i giornali, articoli e interviste. Si era allora nel 1933. Da quell'anno, giorno per giorno, Vivien andò studiando disperatamente, e riuscì nel giro di pochi mesi a liberarsi di tutti i suoi difetti in-ferno numerosi, e a diventare una vera, brava,

grande attrice. Questa è dovuta alla sua ambizione, ma ancor più alla sua testardaggine. Si era fatta in capo di essere una buona attrice: ebbene, lo è diventata. Si, perché la dolcissima Vivien è tremendamente testarda, sebbene non sembri una del resto, chi crederebbe che Veronica Lake è isterica, Claudette Colbert superba e poco educata e che invece Katharine Hepburn è la dolcezza personificata?

Vivien Leigh è nata in India, un certo numero d'anni fa. Non molto, ma nemmeno tanti. Venne educata in Europa, e imparò a perfezione le lingue, tanto che essa stessa doppiò i suoi primi film in tedesco e in francese.

Sposò prestissimo un avvocato e ne ebbe una figlia ormai signorina. Poi volle fare l'attrice. Centimetri per centimetro essa percorse tutta la strada che la separava dal diventare tale, e arrivò dove voleva... perché? Perché è testarda, un'attrice voleva essere e un'attrice è diventata.

Dovereste vederla, Vivien, nella sua ultima commedia «La pelle dei denti». Essa impersona in questo film la parte dell'eterna bambina, a-dullera, vanitosa, ma eterna bambina. In questo ruolo Vivien è divenuta a Londra famosissima, e da per tutto si parla di Mrs. Leigh dalle calze rosse, (che di tal colore non le sue calze in quella commedia). Ma è forse al cinema che Vivien deve i suoi veri successi.

Piuttosto incolori nei suoi primi film (vedi «Mancipati delle metropoli» con Charles Laughton) essa si affermò veramente in «Fatalità» assieme a una altro attore allora alle sue prime armi, e che doveva dire il suo secondo marito: Laurence Olivier.

Poi andò in America, dove ebbe modo di far trionfare nuovamente la sua testardaggine: recitò interpretando «Viva col vento» e la interpretò.

Fu dopo «Viva col vento» che essa sposò Laurence Olivier. Da allora la ebbe spesso compagno nei suoi film. In Inghilterra girò il film storico «That Hamilton Woman» che poi si chiamò definitivamente «Lady Hamilton». Seguì «Cesare e Cleopatra». Verrà ora «Lotte Dundas», la prossima fatica dell'attrice.

LESLEY BLANCH



Vivien Leigh con la figlia Suzanna.



Vivien e Laurence Olivier.

La festa di lunedì

(DIVI E REGISTI, NOMINATI E VISTI)

Dovendo fare il cronista mondano, mi sento timido e im-preparato; mi sgomenta il pensare che la cronaca mondana ha precedenti inimitabili e illustri. Ma tant'è. Oggi è lunedì e c'è un ricevimento, detto altrimenti Conferenza-Stampa e offerto dall'Orbis Film in un teatro della Farnesina.

Per andare alla caccia alla Volpe, Gabriele D'Annunzio si faceva aspettare all'inizio della via Appia, davanti alle catacombe, da un cavallo bianco e da una principessa. Noi (più modesti) siamo aspettati da tre camionette, all'inizio della Flaminia e davanti al barbiere «umberto e fernando».

I due proprietari, autentiche celebrità del rione, sono anch'essi favorevoli a fare festa di lunedì e per solidarietà sono apparsi sulla soglia della bottega, col pettine in tasca e le forbici in mano, a veder partire la carovana.

Non appena arrivarono due grosse casse dov'era scritto «caffè Rosati», la prima camionetta partì, affollata di giovani colleghi contenti d'esser stati invitati e impazienti di fare merenda.

Gli esponenti più variamente rappresentativi del giornalismo cinematografico erano fra gli intervenuti, e possiamo anche tralasciare di farne i nomi, tanto più che è doveroso ammettere che ai nostri affezionati lettori non interessa affatto di sapere chi c'era di noi.

Dobbiamo invece dire che facevano gli onori di casa i dirigenti della Orbis Film: il comm. Scarnano, l'ing. Golinelli, Diego Fabbri, nonché gli organizzatori e direttori della produzione Salvo d'Angelo e Paolo Moffa, insieme al gruppo dei collaboratori del regista Blasetti.

Si può anche aggiungere che l'Ufficio Stampa, rappresentato da Giovannardi e Veltroni, aveva fatto le cose come si deve; e cioè con esattezza e con discrezione.

Vorrei anche, secondo l'usanza, prendere nota delle più ammirate «toilettes» femminili; senonché, la mia totale inesperienza in

materia m'impedisce di descriverle degnamente.

In compenso, mi è rimasta nella memoria l'impeccabile eleganza del redattore capo di «Quadrante», Vittorio Calvino, in giacca blu a quadri rossi; nonché quella dell'attore Notari, in un completo rigatino scuro, che pareva fosse uscito allora dalla vetrina dei Magazzini dell'Urbe, col cartellino ancora attaccato.

Indimenticabile, infine, e assolu-

samente straordinario era il vestito di Alessandro Blasetti: un abito grigio normale a doppio petto, camicia con colletto, cravatta e scarpe basse senza gambali.

Adesso lascio ilario alla Quirina e ascolto il regista con la più scrupolosa attenzione.

Blasetti è tutto preso dal suo nuovo film. Alla vigilia ormai di girare, mi confessa che prova emozione e sgomento, come se questo fosse il suo primo lavoro. Il soggetto, come forse saprete, svolge un episodio della guerra partigiana ed è ambientato in un convento di suore di clausura. Il regista mi ripete che è un film difficile, difficilissimo. Sono mesi e mesi che ci lavora e lo girerà mettendoci tutta l'anima e tutto l'impegno, come del resto è sua abitudine sempre.

In settimana, la «troupe» — affiatata e preparatissima — partirà per Sutri dove si gireranno gli esterni. Il film (il cui titolo provvisorio è «Un giorno della vita») è fra i più importanti della nuova produzione italiana e ne ripareremo presto informandovi sulle riprese.

Lasciai il regista e tornai nella

sala, dove il senso di vago disagio che c'era all'inizio cominciò a sciogliersi in più vivace cordialità. Poi servirono il rinfresco e tutti parteciparono alla festa con maggior convinzione ed entusiasmo.

Soltanto Ercole Patti si mise accanto ad Alberto Moravia per meglio inseguire in fondo alla sala i «sogni del pigro» sopra il divano de «Gli indifferenti».

All'improvviso si diffuse un certo qual turbamento perché qual-

Vera Bergman mi prospetta graziosamente il suo scetticismo sull'esito di un suo progettato film dal titolo «Il canto della liberazione», per il quale l'attrice sarebbe stata scritturata dalla non meglio identificata produttrice «Atena», regista il non meglio identificato signor Edwin Powell.

Tale scetticismo è condiviso anche da Mariella Lotti, che mi fa sapere d'esser stata anch'essa verbalmente impegnata, per un altro film dal titolo «Angelica Belzebu», dalla stessa Casa Produttrice «Atena» i cui esponenti, a quanto pare, come Roatta, si sono misteriosamente eclissati.

Carla Del Poggio dice che non pensa al cinema (o almeno per il momento). In compenso, al cinema pensa sempre suo marito, Alberto Lattuada; il quale mi autorizza a pubblicare che proprio stamani ha perfezionato un suo impegno per realizzare «La biondina» di Marco

qirerà a Bergamo, con Amedeo Nazzari e Mariella Lotti.

Ma la famiglia è cresciuta, e nuovi dolcissimi volti abbiamo visto stasera rivedremo nel film di Blasetti. Ricordate, vi prego, questi due nomi: Goliard Sapienza, giovane allieva dell'Accademia di Arte Drammatica, e Flavia Grande, gliola del poeta Adriano Grande, una creatura dagli occhi stupendi, un'immagine di sogno, d'incomparabile delicatezza.

Mario Soldati è più che mai se stesso. Esuberante, divertente e geniale, frastuono e volubile come i temporali d'estate, ora tiene circolo assediato dagli amici che vogliono che racconti le sue più recenti avventure.

Si viene a parlare di lavoro e Soldati ci assicura che «Le miserie di Monte Travet», ultimo film da lui girato è indubbiamente il suo lavoro migliore. Ci parla poi della preparazione del film su Nobels. Alla quale preparazione si è dedicato anche Renato Castellani che, con diligente lavoro di ricerca e di studio, ha già raccolto sul tema un materiale assai interessante. Soldati andrà presto in Svezia scegliere l'attore svedese che sarà il protagonista. Quanto ad altri suoi progetti egli afferma che non farà nessun film propaganda e neppure sociale. Gli mandiamo se farà «Fontamara», e ci sponde di no.

Poi s'annoa a parlare di queste cose, cambia tono e argomento. Patti gli manda del suo recente viaggio per il mondo internazionale cinematografico. Basilea. Soldati si entusiasma e risponde: «La Svizzera è uno straordinario paese dove imperano le cameriere. E' il paese dove le cameriere sono le donne più intelligenti più simpatiche più utili più potenti più belle più eleganti; la Svizzera è il paese dove la tua vita è direttamente consigliata consolata dalle cameriere».

Basta. Così discorrendo, la mia giornata di cronista mondano si è conclusa con qualche ora di straordinario. Lasciammo i resti del ricevimento che era molto tardi e faceva un freddo trattore e cattivo.

SILVANO CASTELLANI

(Fotografie LATANZA)



Momenti imbarazzanti della Conferenza-Stampa. Il regista Blasetti cede la parola all'ingegner Golinelli.



Giovani amiche al ricevimento. Carla Del Poggio, signora Lattuada e Vera Bergman.



Massimo Girotti e Dina Sassoli sono un po' pensierosi ricordando la famiglia Conway.



Vecchi amici sempre nuovi. Ercole Patti e Mario Soldati si raccontano le loro avventure.



La Lotti e la Sassoli ignorano che in teatro non si fuma. Primi piani e mezzi sorrisi di Elisa Cegani e Mariella Lotti presenti alla festa di lunedì.



Primi piani e mezzi sorrisi di Elisa Cegani e Mariella Lotti presenti alla festa di lunedì.

ULTIME DOLLE

DAL NUDO ABU

In America nel campo morale esistono i contrasti più sorprendenti. Se la legislazione sul divorzio nella Carolina del Sud è draconiana, quella del Nevada sembra deliberatamente concepita per incoraggiare l'instabilità del matrimonio. Mentre lo stato dell'Oklahoma resta ancora proibizionista e numerose famiglie vedono ancora nell'alcol uno strumento del diavolo, altrove il problema dell'alcolismo si pone con una acuità di sempre crescente. E i cineasti di Hollywood possono quindi inserire nei loro film numerose scene «suggestive». Agli Americani — per risultare

Ecco l'«ufficio» s, s-lante e purifica Hol-controlla con ato righezza di un o di la procacità sono c-

Hollywood ha stimolato questa tendenza. E fraternizzando la gioventù americana, con un modo di lusso e di avventura di cui essa non aveva che una vaga coscienza; ponendola di fronte ad una società i cui costumi avrebbero profondamente sconvolto i loro genitori; facendoli brillare davanti ai loro occhi l'attrattiva sessuale per mezzo degli innumerevoli e variopinti ritratti delle diverse figure dello schermo, Hollywood ha inneggiato la corsa al piacere.

Questo spirito si accorda con la rapida evoluzione dei costumi americani. Ciò che viene chiamato il «Film» costituisce un compromesso artisticamente nefasto tra il rigore morale dell'epoca vittoriana e l'emancipazione dell'età jazz. La prima tendenza si traduce nella tirannia esercitata dall'ufficio. Ha la seconda si incarna attualmente nel corpo di Rita Hayworth.

L'ufficio Hays indica ai produttori, registi, alle stelle ciò che è permesso mostrare sullo schermo; prescrive loro il numero dei secondi che può durare un bacio senza divenire «eccitante»; diffida le attrici dall'indossare vestiti acollacciati o dal mostrare troppo le gambe; senzi; vuole che il bene nel film tratti sempre sul male e vieta di trattare problemi delicati come quelli ad esempio che riguardano le malattie veneree. Queste restrizioni rappresentano il persistente potere del Puritanesimo.

Dall'altra parte della barriera — parte che difende le nudità di Rita Hay-



VIVIANE ROMANCE E FRANK VILLARD NEL FILM
"LO SCRIGNO DEI SOGNI" DI YVES ALLEGRET.

CACCIATORI DI FIRME

STERMINATELI SENZA PIETÀ!

Tra i vari collezionisti che ospita il nostro pianeta, quelli che raccolgono autografi cinematografici appartengono a una categoria privilegiata. Essi non sono dei comuni maniaci e non bisogna assolutamente confonderli con i raccoglitori di figurine, di monete false o di francobolli usati. Sono, innanzi tutto, degli affaristi. Mentre i raccoglitori di francobolli intaccano il proprio patrimonio e spesso si riducono in miseria per soddisfare la loro insana passione, i «cacciatori di firme» ci rimettono — al massimo — le due lire per affrancare la richiesta. E ricevono in cambio una bella fotografia del valore intrinseco di lire cinquecento. Si tratta di un affare abbastanza lucroso.

Non è facile diventare «cacciatore di firme». Il neofita deve sottoporsi alle più severe discipline, deve sempre migliorare la sua tattica, perfezionandola al massimo.

Generalmente le prime esercitazioni si rivolgono ai danni delle stelline e dei più giovani astri dello schermo. Le prime richieste si fanno con una semplice cartolina postale. Il procedimento è semplice e corrusivo nel medesimo tempo. Si tocca la sensibilità della vittima, lusingandone l'orgoglio. Se la stellina ha avuto appena due pose in un film, le si predice un glorioso avvenire, con una sicurezza sfacciata. La stellina abbocca, investe tutto il denaro guadagnato per la sua prima parte in grandi fotografie e accontenta l'ammiratore, conservando quella prima lettera in un grazioso cofanetto dorato.

Dopo i primi successi il «cacciatore di firme» si fa astuto e più ardito: scrive alla «diva» adoperando della carta azzurra con figurine impresse in oro: un Cupido con freccia ed arco, un fiore, un uccellino: niente fascio littorio o svastica, ormai disusati. Il cacciatore comincia ad elogiare l'incantevole bellezza, l'arte personalissima e, alla fine, come una pugnala nella schiena, chiede una bella fotografia con dedica autografa. La diva, lusingata negli affetti più cari, è perduta.

Attorcigliato nelle sue spire, il «cacciatore» si smaltizza, si raffina, diventa più esigente e insinuante. Oltre alle belle parole — che colpiscono sempre la sensibilità dell'attrice — le manda una sua fotografia con dedica affettuosissima. «Non

si sa mai — dice a se stesso — l'attrice è una donna capricciosa. Può anche darsi che vedendo una mia fotografia si innamora e chiede la mia mano». Oppure, quando nasconde dentro di sé un'aspirazione artistica, pensa addirittura di poter interpretare un film a fianco dell'attrice ammirata. E' inutile aggiungere che questi tentativi finiscono ingloriosamente.

Subentra una crisi nell'animo del «cacciatore». Gli amici lo vedono dimagrire a vista d'occhio e non ne capiscono la ragione. Ma il nostro uomo non si perde. Prova a scrivere a Nenni, a Togliatti e a Brusio ma ci rinuncia presto, perché gli uomini politici odierni non sono affatto fotogenici. Dopo un paio di mesi di palliativi ricomincia a scrivere alla diva del suo cuore e tenta di interessarla fra le righe di un'amabile discussione artistica. L'attrice risponde e qualche volta succede che il «cacciatore» riesca a raggranellare tre o quattro lettere. Un prezioso album racchiuderà il celestiale carteggio mentre i «cacciatori» concorrenti moriranno di crepacuore.

Da questo istante l'attrice (o l'attore) che si è lasciata dominare da una improvvisa leggerezza, non avrà pace. Turbe di cacciatori la stermineranno con richieste di fotografie e di autografi. Interi battaglioni di collezionisti muoveranno all'assalto della inesperta «diva» e la ridurranno in miseria a causa della sua bontà.

I «cacciatori di firme» sono persone senza scrupoli, ossessionati dall'idea di possedere il più gran numero di esemplari, e nessuno riuscirà ad ostacolarne l'inesorabile marcia. Hanno una tattica eccezionale, conoscono tutti i segreti per far capitolare le più munite forttezze. Le dive o gli astri, che rifiutassero di aderire a tante richieste, colterebbero — senza saperlo — una impressionante funaja di denigratori velenosissimi.

Ferruccio Parri deve metterci una mano. Che ci vuole? Un piccolo decreto-legge (se ne fanno tanti) che ordini lo sterminio immediato dei raccoglitori di autografi, cicche, cartoline illustrate e reggiseni delle «dive» del cinema! E la pace tornerà nei nostri casolari. Dopo di che, «ogni cor si rallegra, in ogni lato risorge il romorio, torna il lavoro usato».

ITALO DRAGONI

ME DOLLYWOOD

ABUON COSTUME

Se la intellettuale del dopo-guerra, la piccola città fu in ogni tempo il simbolo della vita americana. La radio, il cinema, l'automobile hanno fatto scaturire l'indice sull'orologio monotono dell'esistenza. Oggi tutti gli americani leggono le stesse riviste, ascoltano gli stessi programmi della radio e vedono gli stessi film. Il tenore di vita delle grandi città propagato da questi film si è imposto quindi alle piccole città ed alle campagne.

Agli occhi dell'osservatore esterno il risultato è deplorabile così per la piccola città americana come per il cinema.

La lussuosa latente di Hollywood sembra essere divenuta l'ideale dell'americano medio. Si accusa inoltre il cinema americano di avere esercitato una influenza corrottrice sugli americani e sugli europei avvilendone il gusto ed incoraggiando una decadenza dei costumi.

Varie note s'impongono però prima di pronunciare una simile condanna. Neppure la minima percentuale dei numerosi articoli delle riviste consacrate al cinema oserebbe prendere la difesa dell'ufficio Hays. Le «New Yorker», «The Saturday Review», il «Chicago Sun», «The Nation» e tutte le altre pubblicazioni si scagliano contro l'avvilimento di una delle più importanti forme d'arte. In centinaia di università e di centri intellettuali, si accendono violente battaglie per un cinema più elevato e più libero.

Inoltre essendo più forte in America che in Inghilterra in Francia e in Italia la proporzione della popolazione che frequenta il cinema, questi vi esercita un'influenza più grande, specie perché l'americano è un popolo facilmente influenzabile.

Il problema, in fin dei conti, si riduce quindi a questo: dato il livello del pubblico medio nel mondo si può forzare gente semplice a vedere esclusivamente film di un valore artistico elevato? Non ci correrebbe il rischio di annoiarla? Altrimenti conviene che essa vada al cinema?

Appartiene alla nostra epoca il compito di conciliare la produzione in serie con la salvaguardia del gusto e dell'arte.

ALAN PURSE



DIANA DECKER.

PALCOSCENICO MINORE

"SERA D'OTTOBRE BAMBOLA SOGNAVO"

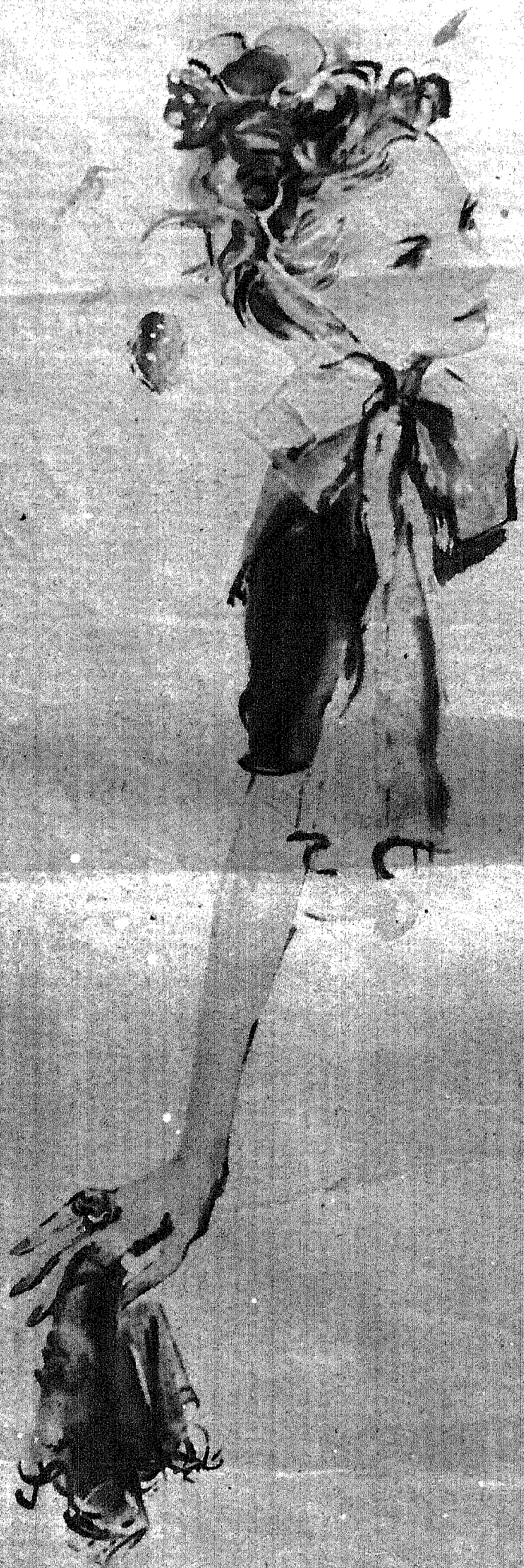
Vera Worth, Silva e Marcheselli al Quattro Fontane

Vera Worth ha il sorriso incorreggibile come l'ingenuità di certi uomini politici. Ha il sorriso diffuso fin nelle pieghe della sua lieve veste. Il sorriso che aveva ieri, e avrà domani. Tutto in lei è sorriso. Fatua e volubile, come un'allucinazione. Il suo canto è un'illusione acustica. Ma perché intorno alla vita non le appaiono un cartello con su scritte: «Fragile»? Fragile come una porcellana. Meglio, come una bambola. Perché la gente di lei non sa dire se non che pare, anzi è una bambola. E quando ella compare sulla scena, porta con sé un'aria di grande emporio di balocchi, la gaiezza, la felicità di un mondo fiabesco e infantile. Dietro di lei, le ballerine fanno pensare a un esercito di stegno, il palcoscenico si trasforma in una pagina illustrata di giornali per bambini. S'intravedono giardini, principesse dalla chioma d'oro, streghe, fate, omaccioni bravi o omni cattivi. Una bambola meccanica. Parlante, animata, di grandezza naturale. I grossi signori della prima fila, più curiosi dei piccoli la foggia: con sguardi polistesi. Vorrebbero, come si fa coi balocchi veri, avere la bambola a portata di mano, soprattutto vedere l'anima del prodigioso giocattolo. Una mania come un'altra, e che non è una semplicità dei fanciulli. Secondo qualcuno è una tendenza metafisica; particolarmente acuta negli spiriti avidi di novità, speculativi. In quanto a me non sono di questi. La scoperta dell'anima non m'interessa. Come Ercole Patti, sono un contemplativo. Il segreto della bambola non mi tenta: quell'irriducibile sorriso, anzi, mi sbigottisce. Un balocco così, confesso candidamente che è troppo bello per la mia età. Me ne servirei, forse, quando sarò grande: se, a quel tempo, non avrò altro cose da fare. Per ora, non mi resta che abbandonarmi alla muta contemplazione di Vera evocatrice, ai miei occhi, di un mondo favoloso e perduto. E non vi manca nemmeno il buffone di corte. E' il comico Marcheselli. Imitatore principe, re della macchietta.

Se non sulla scena, chi di voi non ha incontrato, almeno una volta, Marcheselli in trono o in qualche luogo di villeggiatura? Se lo «cartoline del pubblico» non preesistessero a lui, come a tutta la umanità, giurerei che Marcheselli

li ne fosse il creatore. Ma è indubbio che a lui molto deve, e più ancora dovrà in avvenire, la letteratura peripatetica del costume, detti «rappresentanti». Il dialetto bolognese, in questo irrisolvibile narratore, rafforza come si conviene l'efficacia umoristica, la ridondanza della trovata. Egli sta tra il commesso viaggiatore e il venditore ambulante; ma niente ugenti miracolosi, lubrificanti grasso di balena; niente stoffe di lana ultrapurissima; niente macchine per fabbricare il burro e i gelati; niente calligrafie leggendari; niente, niente di tutto questo. Marcheselli ha tutto, tutto per l'arte. E' assolutamente disinteressato. Egli vuole semplicemente spacciare per nuove antichissime freddure. Vi prego, però, di non ripeterlo in giro, per non guastargli la piazza. Ma è chiaro che l'invito è una pura formalità: anzi è un accorto espediente pubblicitario. Egli più d'ogni altro sa benissimo che non è la barzelletta a fare il narratore, ma viceversa. E' Marcheselli che fa, anzi rifà, e come, le barzellette. E rifà anche, e con quanto spirito e penetrazione, il verso a questo a quel comico, a questo a quel cantante. Ragagliati e Totò non hanno mai trovato nessun critico più severo e perspicace di Marcheselli imitatore. L'abbiamo detto, è un formidabile, portentoso imitatore. Forse, imita troppo. Certamente fa male a imitare i suoi colleghi che hanno disertato la varietà per la rivista. Perché, per esempio, ha voluto discendere «quaggiù fra le stelle», al teatro Quattro Fontane? Chi glielo ha fatto fare? Chi gli ha consigliato di vestire panni non suoi? Perché cedere alla lusinga di diventare buffone, anzi nano di Biancamano? O, forse, ha ceduto al fascino di Silva, all'idea di ammirare ogni giorno le danze? E tutto, allora, sarebbe chiaro. Anche noi faremmo lo stesso se ci si presentasse l'occasione favorevole. Le apparizioni di Silva ci ripagano d'ogni delusione. Non ci fanno rimpianzare il tempo perduto. Ella si scuote, sussulta, vibra al ritmo delle sue danze. E' come se scrollasse il capo, per scuotere la nebulosa. E' come se volesse mettere in libertà i suoi sogni, i suoi pensieri, perché la musica li portasse via, come foglie morte nella caligine della platea.

MERCURIO



La vera bellezza

STA NELL'ESPRESSIONE DEL VOLTO

Accentuando il fascino del Vostro sguardo Voi conquistate subito una maggiore potenza espressiva che irradia vivacità e grazia su tutto il volto.

Spesso gli occhi risultano inespressivi perchè le ciglia sono o troppo corte o troppo chiare e per questo le Signore vorrebbero applicare alle ciglia un cosmetico che le scurisca e le allunghi, ma temono di irritare gli occhi e di sciupare le ciglia.

Il cosmetico per ciglia di FARIL è un preparato attentamente studiato, che non brucia e non cola, è impermeabile all'acqua e allunga le ciglia morbidamente, senza decolorarle.

Diverso da ogni altro, il cosmetico FARIL può essere usato in tutte le occasioni e in tutti gli sports, compreso il nuoto.



FARIL

Il cosmetico senza difetti

FARIL - prodotti di bellezza - MILANO

POLTRONA RUSSA

Il sangue di Pulcinella

AQUILINO E. - TORANO — Ami il cinema e vorresti sue notizie. Sono qui per questo. Si realizza a Roma, in questo periodo, ben sette film, quasi tutti interessanti. Blasetti girerà «Un giorno dell'età», un film i cui personaggi sono tedeschi, monache e partigiani: vi prenderanno parte: Elisa Cegani, Carlo Ninchi, Amedeo Nazzari, Massimo Girotti. Insomma, una cosuccia allegra. Un'altra notizia è questa: l'attrice Elsa de' Giorgi si è dedicata alla scultura e sta modellando una statua alta 22 metri e larga 4 che, fusa in bronzo, potrà contenere un salotto letterario con 16 ospiti e una teiera. Un'altra notizia? Mino Doro è tornato a Roma con una tessera di partigiano firmata da Maurice Chevalier. Un'altra? Il grande tenore Beniamino Gigli è stato rapito, quindi rilasciato e il rapimento rapito a sua volta da due sconosciuti. Visto che il tenore è in salvo, nulla osta che si dia inizio al film «Nonna!», nel quale Gigli ha la parte di un nipotino sorpreso a rubare la marmellata e che, con le sue arti maliose, cantando la canzone che prende appunto nome dal titolo, riesce a farsi perdonare. Altre notizie? Eh, no! Per oggi basta.

HISTORICUS - MILANO — Il Cinema, come giustamente afferma Pasinetti che è il Tito Livio della Settima Arte, ha cinquant'anni, essendo nato nel 1895. La fotografia invece, essendo stata perfezionata da Daguerre nel 1839, ha 106 anni suonati. Eh, sì, gli anni passano per tutti.

SEPPL - BELLUNO — Non so dove si trovi l'attore Aldo Capacci. Miria di S. Servolo è in Spagna dove fu accompagnata da tale Enrico Bianchi, moschettiere del duce e gerarca repubblicano. Non hanno motivi urgenti per ritornare e quindi suppongo che vi rimarranno. Il regista del film «La mummia» è Karl Freund. Degli altri ti informerò.

IRMA B. - PALERMO — E' bene che molte ragazze desiderino diventare attrici ma è anche bene che molti genitori si oppongano. Non credo ai geni incompresi. Se una persona ha veramente buone qualità per diventare attore riuscirà sempre ad affermarsi anche se destinato ad altra carriera. L'arte è piena di ragionieri mangati. Ci sono infinite maniere per mettersi in luce: i concorsi, le filodrammatiche e soprattutto la volontà di riuscire. I genitori, opponendosi, vogliono difendere i loro figli da pericolose illusioni. E' vero che molte volte, per troppo zelo, riescono soltanto a mortificarli e far desiderare loro l'indipendenza. Per ora sarà bene che tu pensi al cinema come ad un piacevole svago. Il cinema è una fabbrica di sogni. Buona notte, dunque. Per finire, io non sono, come tu credi, Filippo Sacchi, il quale vive a Milano e dirige «La Lettura». Io sono un altro. E

così poco noto che quando sento il mio nome mi chiedo sempre chi mai possa essere.

N. N. - ROMA — Non sei un vecchio, né un uomo e neppure un fanciullo. Perbacco, qui c'è del mistero. Tu devi essere qualcosa di eccezionale, oppure una donna. Mi informi che a Roma ci sono ventimila milionari e poi insinui il sospetto che tu potresti essere uno dei ventimila. Ti credo senz'altro. Dorothy Malone, che tu giustamente ammiri, è di nazionalità americana e vive a Hollywood. Se vuoi servirle basta indirizzare agli stabilimenti Warner Bros., Hollywood, California (U.S.A.). Dorothy è nubile; e non escludo che i milionari le piacciono. Figurati, piacciono persino a me!

MARCELLA - MILANO — Eleonora Duse interpretò un solo film: «Cenerentola», che fu un insuccesso. Sarah Bernhardt interpretò sei o sette film a successo, tra i quali «Tosca» (1908). La signora delle camelle, Adriana Lecouvreur, ecc. Chi ha scritto che per rimettere in piedi il nostro Cinema basterebbe sostituire una mitragliatrice alla macchina da presa? L'ha scritto Longanesi, nel 1932. Adesso poi abbiamo delle mitragliatrici perfezionate.

BONIFAZIO T. - PADOVA — Quel che lei dice circa Star mi addolora ma non mi convince. Sia buono e ragioni un poco. Cos'è che l'offende tanto? Le fotografie di «donnine seminude e addirittura nude»? Ma nessuno le impedisce, perbacco, di incollare sulle fotografie altre immagini più oneste, come vedute del Cervino, fiori di campo, albe e tramonti. Noi saremmo anche propensi a non ammettere più «donnine» nella nostra rivista ma chi ci assicura che lei seguirà poi ad acquistarla?

ANGELO TIMP. - CATANIA — Presto inizieremo la pubblicazione delle foto del «Concorso Espressioni». Auguri.

CAR. - CALTANISSETTA — Il film «La freccia nel fianco» fu iniziato il 1. settembre '43, interrotto per l'armistizio, ripreso dopo la liberazione di Roma. Circa il fatto che lamenti hai perfettamente ragione e ho passato la tua lettera, insieme ad altre, all'Amministrazione perché provveda.

ALLEGRI TELEGRAFISTI — Ho fatto pervenire la vostra richiesta ad Alida Valli. Avverto, giacché ci sono, il signor Liverani di Bagnacavallo che, se desidera scrivere ad Alida Valli, indirizzi pure alla nostra redazione. In genere, gli attori non gradiscono che il loro indirizzo sia noto e ciò per motivi che vanno dal creditore all'agente delle tasse.

CARLO DADDI

Il dialetto è un mezzo di espressione intimamente legato ad una determinata indole popolare: si potrebbe dire che è uno stile, se per stile s'intende un particolare modo di rappresentare la realtà. Cadenze, inflessioni, locuzioni, idiosincrasie, rispondono a una data maniera di vedere e di sentire, direi addirittura a una condizione sociale e ad un abito morale. Ogni regione ha le proprie. Qui è il gusto dei contadini con il suo realismo positivista e la sua concretezza dialettica; là l'istinto della contemplazione con i suoi roveli sentimentali e le sue sospirate fantasie; lì la tendenza all'avventura con le sue audacie ed i suoi slanci esuberanti; altrove il genio dell'improvvisazione con i suoi ingegnosi esiti e i suoi cavillosi ripieghi; in una contrada la pianura stimola i traffici e la socialità; in un'altra la montagna inclina alla rusticità e al riserbo; a settentrione le nebbie e il freddo educano alla discrezione e alla selezione dei luoghi chiusi; nei paesi meridionali il sole e il caldo mescolano la gente all'aperto in una rumorosa promiscuità; dovunque costumi ed esigenze diverse modellano in un senso piuttosto che in un altro le attitudini. La sensibilità e l'immaginativa degli abitanti riflettendosi sul loro linguaggio.

Il bisogno di riprodurre questi particolari ambienti regionali nella loro più spontanea e pittoresca naturalità, spinge alcuni scrittori ad usare il tipico linguaggio vernacolo: ed è per questo che la letteratura dialettale sfugge di rado alle limitazioni di una visione particolaristicamente provinciale se non addirittura paesana. Essa si manifesta, per lo più, in annotazioni e in aneddoti di sapore veristico e quasi documentario, in vivaci quadri di vita popolare, in coloriti bozzetti, in gustosi schizzi caricaturali nei quali i personaggi si riducono a macchietta esagerandosi spesso in una battuta o in un atteggiamento.

Nel teatro il valore rappresentativo e per così dire pittorico del dialetto è ancora più evidente per essere messo al servizio dell'attore che cerca di riassumere in sé i vizi e le qualità della sua gente onde farsene strumento di espressione. La spontaneità, che è la sua dote migliore, è facilitata dalla immaginosa coloritura dell'eloquio, dalla vivezza del fraseggiare e dal vigore del gergo che si appoggiano su risorse minime eloquenti quanto e più del discorso stesso. L'attore dialettale è sorprendente o pittoresco quasi a sua insaputa: il suo estro interpretativo prende origine dalle qualità native del popolo, piuttosto che da un consapevole senso d'arte.

Pensate a Museo, alla sua inesaurevole vivacità rappresentativa: pensate a Petrolini, al suo beffardo e salace mordente. Impregnati di dialettalità fin quasi a diventare viva incarnazione di essa, sembrava che seguitassero a recitare nella vita, così come sembrava che continuassero a vivere nel recitare. La loro natura sopraffaceva ogni cosa, si imponeva ad ogni cosa; per istinto. E per istinto sapevano piegare la forza della fantasia, la ricchezza delle trovate in tocchi di ammirabile sintesi che erano la sostanza della loro arte inimitabile.

Ci vuole, dunque, molto coraggio per rinunciare al dialetto e alle sue inimitabili risorse: un attore rischia, così facendo, di perdere le qualità migliori. E s'intende, non perché il vernacolo compita speciali facoltà creative e poetiche, ma perché è indissolubilmente legato come mezzo di

espressione al processo creativo. Recitare in italiano equivale per un attore dialettale a tradursi in un'altra lingua, con tutte le conseguenze negative delle traduzioni. Ma fortunatamente per quanto faccia, per quanto cerchi di spersonalizzarsi, resta sempre quale la sua indole vuole e finisce per recitare dialettalmente anche in lingua. La natura prende il sopravvento.

E' quanto è accaduto a Peppino De Filippo il quale, dopo essersi diviso dai fratelli, per distinguersi da essi e dimostrare di poter fare da sé, s'è messo a recitare in italiano. In realtà recita ancora e solo in napoletano. La qual cosa se non è troppo evidente nelle commedie dialettali, come «Un povero ragazzo», le quali tradotte in lingua perdono il sapore e il carattere ambientale in vista del quale furono scritte, s'immischiavano in un dialogo reso piatto e banale dalla mancanza dell'originario sale idiomatico e si rivelano per quelle che sono, rudimentali e sommarie; la qual cosa, dicevo, appare chiara in quelle commedie che, fidando nella meccanica efficienza del congegno farsesco, come il vecchio «Biberò» di De Lietraz, per quanto rima-

neggiate a strondate, vivaci e adattate, conservano una comica validità.

In essa l'attore recita in funzione delle situazioni ridicole e barlesche nelle quali lo spinge la vicenda; che restano quelle che sono in qualsiasi lingua e in qualsiasi dialetto. In effatto farse, poiché vi sostiene la parte del solito giovanotto timido, stordito, impacciato, pavido ma caparbio, facile a confondersi e a perdersi nel più piccolo contrattacco. Peppino è irresistibile come quando recitava nel suo dialetto. La mimica, i gesti, le intonazioni sono le stesse, e quell'esitare, quel trepidare, quel contraddirsi continuo, quel lasciarsi sballottare dal caso con l'inguardia indifferenza di chi è già in anticipo rassegnato a tutto, fanno subito riconoscere, sotto il travestimento dell'abito cittadino, l'impareggiabile mano partenopea che ha ancora nelle vene un po' del sangue di Pulcinella. Per quanto i suoi compagni siano bravi e volenterosi non riescono spesso a preparargli la battuta o a dargli la replica; sembra che a recitare ci sia soltanto lui. E in questo vuoto si intravedono di tanto in tanto, le ombre di Eduardo e di Titina.

FRANCO CONTINI

I RISULTATI DEL NOSTRO CONCORSO



SALA DI PROIEZIONE

LETTERE AL SOTTOTENENTE

Per la seconda volta nel giro di quindici giorni, fatto spiacevole, un film di Alessandro Scazzari arriva sugli schermi romani a rappresentare il cinema italiano. Comunque chi l'ha visto vantava solo intenzioni modestissime e quasi mediocri, questo Lettere al sottotenente è un film che vorrebbe avere delle pretese. E mentre quello aveva di notevole magari la sua pia normalità, questo non esiste se non in ragione del disagio e delle incongruenze che ci offre.

Il soggetto del film, dovuto allo stesso Alessandro Scazzari, nasce da uno stento arrabbiato e da una più stilistica ispirazione e sembra tutta indirizzato verso un fine totalmente esaurientemente retorico. Retorica della gioventù e dell'amore, della brutalità e della bontà, della maternità e della morte.

La sceneggiatura frettolosa e trasandata, fitta di er-

rori così evidenti e tipici che potrebbe essere utile catalogarli, non fa che sospingere la vicenda ancora più dentro nel pantano del convenzionalismo e del romanzesco di lega deliriosa.

La regia, infine, fa un vero spreco dei più superficiali e falsi elementi drammatici nell'intento di raggiungere quelle emozioni che con mezzi apparenti veri e propri sembra non riuscire a promuovere.

Se a tutto questo aggiungiamo un dialogo veramente spiacevole e un'interpretazione trasandata (Andrea Checchi) o di maniera (Bianca Doria, Silvana Jachino, Mario Pisu, Bella Starace Sainati), non ci troveremo certo in difficoltà nel pronunciare un giudizio su questa disgraziata prova. La quale fiorisce prepotente sul tronco rigoglioso del dialettalismo cinematografico italiano.

A. P.

...ma uno solo si distingue!

Dentifricio Knapp

TAGLIO E CONFEZIONE
Corsi normali e accelerati hanno subito inizio
Si eseguono modelli su misura. - VISITATECI!
SCUOLA FEMMINILE "F. ROSSI" Via Nazionale, 230
Tel. 480.632 - ROMA

ISTITUTO SCIENZE OCCULTE FABRIANI
Lezioni e Consultazioni anche per Corrispondenza
Piazza S. Croce in Gerusalemme, 4 - Tel. 71.226 - ore 9-13
Via delle Murate, 82, interno 1 - Telefono 65.914 - ore 15-18

BIXIO
VIA SISTINA N. 37 (PIANO PRIMO)
PELLICCERIE DI FIDUCIA
VENDITA IN 12 RATE
PREZZI IMBATTIBILI

CHIRURGIA PLASTICA
DIFETTI ESTETICI
DEL VISO E DEL CORPO
PELLI - Macchie della pelle
Nodi - Cicatrici - Tatuaggi
Dott. Usai Viale B. Buozzi, 53
(Forlì) T. 675.310

CHARME

Un NOME
Una GARANZIA
Una RIVELAZIONE
IL DENTIFRICIO W
PARIS - France

PELI
Superfici, porri, nodi, macchie, lentiggini
eliminati radicalmente - ILDA ARNDT -
Via Livorno, 3 (Via Po) - Tel. 881-829



MARIA DENIS a Catania

Maria Denis ha trascorso alcune settimane in Sicilia, dove s'è recata per partecipare alle riprese del film «Malla» tratto dal romanzo di Capuana. Le fatiche cinematografiche non hanno impedito alla nostra attrice di godersi il tepore autunnale dell'isola e, soprattutto, il mare di Catania, splendido e solitario in questa stagione tanto cara ai romantici.



OMBRE BIANCHE

DARE E AVERE — Nel 1940, allorché Hitler invase la Francia, i cineasti tedeschi assunsero fulmineamente il controllo della cinematografia francese, buttando sul mercato i loro micidiali film cui la Terza Repubblica aveva chiuso con fragore la porta in faccia. Parigi e tutti gli altri centri, fino ai piccoli villaggi della Normandia, furono letteralmente invasi dai grossi polpettoni Tobis e Ufa che inutilmente avevano tentato di superare in precedenza la barriera germanofoba che tutelava la Francia con più efficacia della linea Maginot. Ora, a guerra vinta, i francesi si accingono a paraggiare i conti. Nei territori tedeschi occupati da De Gaulle si progettano, intanto, solo film francesi e, primi fra tutti, quelli che maggiormente i tedeschi osteggiavano: Pleges e Derrière la façade con Stroheim, Entrée des artistes, Carnet de bal, Paradis Perdu e altri dovuti ad artisti israeliti o poco simpatici ai tedeschi. Involontariamente partecipiamo un po' anche noi all'occupazione cinematografica del «paese maledetto» con due film: Visitation du soir e Battimenti de coeur, in quanto il primo è stato realizzato con capitali italiani (Scalera) e il secondo è un rifacimento di quell'irresistibile Battimento realizzato da Camerini in Italia alcuni anni fa con Assia Noris.

VISCONTI GIRA — Luchino Visconti dirigerà presto per la Lux un film sulla contessa Maria Tarnowska, eroina di un clamoroso delitto passionale di quarant'anni fa. Il film, tratto da un soggetto di Pietrangeli e Antonioni, sarà interpretato da Isa Miranda e verrà girato a Vienna e a Venezia.

DIVORZIO E MATRIMONIO PER PROCURA — Divorziata da Alessandro Korda per procura, Merle Oberon ha sposato — sempre per procura — il fotografo Lucien Keltz Ballard. La cerimonia nuziale si è svolta in un paesino del Messico, senza che gli sposi vi partecipassero, poiché erano troppo occupati a consumare in anticipo la luna di miele...

LETTERE SNAFFITE — Le Lettere al sottotenente (il film Scalera che si proietta in questi giorni a Roma) ha trovato un destinatario dopo alcuni anni di incertezza e di magazzino. Dirette in un primo tempo a un soldato di Russia e poi a un combattente d'Africa, queste poco fortunate lettere d'amore furono buttate in magazzino dallo scoppio del 25 luglio. Ora, con la libertà, i produttori han ritrovato quelle lettere e, poiché gli alleati non se ne offendono, le han rimesse in circolazione. Ma queste benedette lettere, non potevano rimanere dove erano?

«NON SAPETE CHI SONO IO!» — Al momento del suo arresto, ordinato dal comando americano, Lewi Riefenstahl ha negato di essere stata l'amante di Hitler, minacciando gli M.P.: «voi non sapete chi sono io!». Al che, un soldato del Tennessee ha risposto: «Sappiamo solamente che dobbiamo arrestarvi e vi giuro che come frequentatore delle sale cinematografiche non ho mai sentito nominare il vostro nome!». L'indignazione della «stella» nazista è aumentata di tono e mentre gli agenti l'ammalavano, ha continuato a dire: «vi farò vedere chi sono io!» ma non ha potuto fare a meno di seguirli.

NEI

CARTONI ANIMATI

IL DRAMMA dell'umorista

Un caso curioso fu quello del celebre umorista Peppino Branciforti-Scannapiego nato Fugazza, in arte «Prometeo incatenato» e, nelle opere minori, «parva favilla». Il Branciforti-Scannapiego esordì con delle modeste cartoline del pubblico che riscosero il plauso dei familiari e di alcuni amici di famiglia. Inorogolito dal successo, il giovane insisté con altre cartoline del pubblico che ottennero un successo ancora più caldo delle prime e fecero arrivare la sua fama presso certi vicini di casa. Ormai la via dell'umorismo era aperta al valoroso giovanotto. Con accanimento e fede egli si mise al lavoro e in breve volgere di tempo divenne un famoso umorista. I suoi scritti facevano smascellare dalle risa il mondo intero. Peppino Branciforti-Scannapiego nato Fugazza avrebbe potuto dichiararsi soddisfatto. Ma l'assillo dell'ambizione non gli dava tregua. Ansioso di toccare vette mai raggiunte il Branciforti-Scannapiego nato Fugazza perfezionò ancora il suo umorismo il quale divenne assolutamente irresistibile. Il nato Fugazza stesso, scrivendo, si sgancia dalla risa. Sovente era costretto a smettere di lavorare perché assalito da un convulso di riso. Con l'andar del tempo e con il raffinarsi della sua vena comica l'inconveniente si accentuò. Non

era infrequente il caso che i familiari fossero costretti ad accorrere in aiuto dello scrittore che, seduto al suo tavolo di lavoro, rischiava di rimanere strangolato dal gran ridere. Sol pensando ad una sua battuta il nato Fugazza cominciava a squignazzare, il riso si faceva via via sempre più convulso e lo scrittore finiva per stramazzone al suolo in preda a gravi sintomi di asfissia. Gli era divenuto impossibile lavorare. I medici gli consigliarono di sforzarsi di attenuare la vena indifavolata del suo umorismo. Ma era impossibile. Al cervello fertile del Branciforti-Scannapiego nato Fugazza, ormai lanciato, balenavano giornalmente delle situazioni di una tale comicità che lo scrittore diventava paonazzo dal gran ridere. La sua salute ne fu minacciata. Lo scrittore aspettava con vero timore, pallido in viso, il momento dell'ispirazione ben sapendo a quali funeste conseguenze lo avrebbe esposto una battuta assai spiritosa.

Troppo tardi egli s'accorse del baratro ove si era cacciato; egli era diventato troppo spiritoso! L'infelice e spumeggiante scrittore trascorse degli anni tristissimi. Dalla sua stanza partivano frequentemente delle lunghe, clamorose risate alcune delle quali avevano ben poco di umano. I familiari le ascoltavano in silenzio scuotendo tristemente la testa.

E una sera il celebre umorista morì per aneurisma in seguito ad una omerica risata provocata da una sua barzelletta che gli era venuta in mente nella mattinata! Uscito dal suo stesso umorismo!

GIORGIO STONE

I COMICI AL GOVERNO

TOTO

Signorì, gli avvenimenti incalzano. Le scritte sui muri appaiono, E' autunno. Cadono le foglie ed i «De Gasperi al governo» dai muri periferici - parrocchiali. Solo sul muro delle Quattro Fontane resiste indelebile la scritta «Viva Totò». Non so se riusciremo a convincere il nostro grande comico ad assumersi la grave responsabilità di mettere in scena la rivista «Oggi governo io», ad ogni modo in tal caso le cose si svolgerebbero press'a poco così.

Totò comincerebbe col dichiararsi esponente di un partito di centro perché come Marchese De Curtis dovrebbe stare a destra, come manolino a sinistra quindi...

Primo provvedimento urgente richiesto dal nostro nuovo Presidente sarebbe un forte anticipo da scontare nell'ultimo periodo della gestione e l'assicurazione di restare al governo per almeno sei mesi. Castellani, al suo fianco in funzione di vice, lancerebbe la storica frase: «Tutto è perduto ma la calvizie è vinta» ed al grido di parrucca e Lucy D'Albert assolverebbe col solito entusiasmo e giacca a quadri ogni suo compito.

In segno di devozione tutti gli italiani dovrebbero portare il fiocchetto nero legato sul pomo d'Adamo ed i vari politici riuniti attorno ad un tamarindo in un antico caffè direbbero: «Sì, come Presidente non c'è male ma quando faceva il gagà a fianco della Magnani era insuperabile».

Accortosi di non aver ottenuto — non certamente per sua colpa — uno strepitoso successo alla prima riunione del suo Gabinetto, cercherebbe di risolvere la situazione con il finale a fuochi d'artificio, validamente spalleggiato da tutti i ministri.

Solo così riuscirebbe a far blasfemo nel volto la fine del suo governo dopo di che si ritirerebbe in buon ordine in una camera affittata a tre. Aufidersen.

RUGGERO MACCARI